

Gli antichi non hanno lasciato i loro quaderni di appunti; né duplici o molteplici redazioni dei loro scritti. Non ci hanno trasmesso in eredità i loro zibaldoni, le epistole personali, le tracce delle loro letture. Anche loro si saranno scambiati vicendevolmente i loro libri, i rotoli coi testi letterari, e avranno ricopiato colonne di versi e di prosa, sbagliando, modificando, chiosando. Avranno segnato i testi, scritto indicazioni registiche e di sceneggiatura su quelli teatrali, o la notazione sulle sezioni corali; avranno riportato *loci* paralleli, proposto emendazioni, espresso le loro critiche o i loro dubbi, integrando, glossando, atetizzando. Nulla di tutto ciò è giunto, se non per piccolissime tracce, spesso difficilmente ricostruibili. Le loro biografie, scarse o ricche, sono definite; le relazioni e contatti fra loro, le parentele, le reti clientelari nella realtà delle loro vite biologiche, spesso sono semplicemente non indagabili, non pervenute, non ulteriormente conoscibili. I loro testi sono pressoché tutti editi: magari con studi ormai datati, con profili di storia della tradizione del tutto parziali o poco affidabili, talvolta ancora su ristampe di edizioni ottocentesche: ma non danno quotidianamente problemi di decifrazione di mani, di scioglimento di abbreviature, di cronologie interne.

Ad uno studioso di formazione classica, quindi, l'incontro con la filologia umanistica lascia, all'inizio – ma non solo all'inizio – un senso di profonda 'alterità'. Se avvicinarsi allo studio di un testo classico, latino o greco, significa intraprendere un percorso, più o meno lineare, a ritroso nel tempo, il confronto con un testo umanistico, oltre al medesimo – ancorché ridotto – scarto cronologico, impone, di per sé, una costellazione di nodi e relazioni fra uomini, libri, biblioteche, archivi, lingue, poteri temporali e spirituali con cui lo studioso è obbligato in qualche modo a misurarsi, con le sue capacità e le sue competenze, in una conversazione, e spesso una dotta conversazione, in cui l'uomo del Quattrocento dialoga con i suoi contemporanei e al contempo con gli antichi, e l'uomo di oggi cerca di interrogare gli uni e gli altri, scoprendoli, necessariamente, diversi da quel che credeva. Abituato ad usare gli occhi dello studioso di antichità, resterà sconcertato dal vedere quanto materiale umanistico sia ancora inesplorato, incondito, difettosamente catalogato e conosciuto, e di come le connessioni fra i protagonisti della storia e della letteratura siano spesso ancora da scrivere. Guardando poi ai classici, che credeva noti, si stupirà di vederli, invece, sotto altre spoglie: nei codici di Virgilio, Plutarco, Erodoto, solo per fare i primi nomi che vengono in mente, vedrà tramandati testi oggi sconosciuti e altrimenti attribuiti; leggendo i passi, li troverà, a volte,

così differenti nelle lezioni, o così decurtati dalle lacune, da veder profondamente diverso il senso di ciò che sapeva e ricordava di essi. Comprenderà quindi che quei medesimi autori antichi si mostrano a lui con volti molto diversi da quelli noti agli umanisti.

Le difficoltà quindi sono almeno due: una legata ai testi, ed una legata alle biografie, entrambi coi loro dati ricchi, ma confusi, e non ancora del tutto indagati. Da qui gli intoppi in quello che dovrebbe essere la via della ricerca: una volta data una serie di punti fermi, si proceda connettendo le tessere del mosaico, intrecciando i nodi di una trama che, dipanandosi, spesso diviene più complessa.

Così, non sono bastati tre anni di letture autoptiche sui manoscritti per giungere a risultati definitivi sulle *facies* dell'*Antologia greca* presenti in Italia nel Quattrocento. Si arriva a dire che non esiste 'una' *Antologia*. Si arriva a dire come si basino su argomentazioni discutibili quelle che, per tradizione di studi, sono ritenute le prove della presenza 'in terra d'Ausonia' dei manoscritti più importanti di queste raccolte. Si definisce l'aspetto della più comune '*Antologia*', nei suoi più di duemila e quattrocento epigrammi. Si ricorda che esistevano sillogi con quattrocento, ottocento, o poco più di un centinaio, o solo una cinquantina di testi.

Indagando i testimoni ed i loro rapporti, si rivelano intrecci che appaiono quasi inestricabili, che richiedono, per essere risolti, analisi lunghe e complicate, e che, allo stesso tempo, lasciano intravedere orizzonti lontani, alla fine di sentieri che è stato possibile ora soltanto intraprendere, ora percorrere soltanto parzialmente. Così non sono bastati tre anni per leggere e meditare compiutamente ed integralmente la produzione di Poliziano e di Marullo: incontrare i testi di questi autori è scoprire la vastità delle loro letture, dei loro interessi, delle loro conoscenze; è misurarsi con degli scrittori solo in parte noti, e con una civiltà letteraria globale, in cui non esistevano confini fra cattedre, e la letteratura greca e latina (e, in diverso modo, la contemporanea) erano un unico grande repertorio di immagini, miti, leggende, tradizioni linguistiche, secondo percorsi destinati, per buon grado, a restare oscuri. Interrogare quindi i versi dell'Ambrogini o di Marullo, con i moderni strumenti informatici, non è sufficiente a comprenderne la natura, che si sviluppa su molteplici piani e direzioni. Reperire una ricorrenza linguistica non implica un giudizio; il giudizio non può non confrontarsi con la tessera, ma deve cercare la visione totale del mosaico, la motivazione del disegno, il perché di una struttura. *Uno itinere non potest perveniri ad tam magnum secretum.*

Se pluralità di direzioni ci deve essere, su plurime direzioni si è lavorato. In primo luogo si è ricostruita una *facies* di massima dell'antologia epigrammatica greca Planudea, per sapere quali fossero i testi letti dagli umanisti. Si sono quindi collazionati, integralmente o con vasta campionatura, con la visione diretta dei codici, i manoscritti che la contengono *in toto*; si sono studiati dai cataloghi, e in molti casi autopticamente, i manoscritti di numerose sillogi, segnandone le varianti e ricostruendone, per quel che si sa e quel che si sa fare, lo *status quaestionis*. Nel frattempo, si sono letti i testi necessari

per giungere ad avere un quadro del contesto storico del Quattrocento, soprattutto della Firenze medicea, ma anche di Roma, Napoli, Venezia, ripercorrendo le biografie dei poeti, dei loro avversari, dei loro maestri, dei loro amici e discepoli. Si sono letti i testi di Poliziano e Marullo; per giungere ad una comprensione non superficiale, si è scelta la via di una personale traduzione. Essa è la prima forma di interpretazione: imponendo una lettura meditata e delle precise scelte linguistiche costringe alla riflessione sul *modus operandi* dell'autore, e apre chiavi di lettura molteplici sui percorsi della creazione poetica del singolo autore. L'individuazione delle tessere e della 'biblioteca' di questi autori non è un percorso che si apre con questa ricerca; in qualche caso, e per alcuni testi, è già stata fatta, con criteri che però non sempre soddisfano la completezza, e con risultati non sempre definitivi; d'altro canto, l'indagine sulle creazioni di letterati e poeti di vaglia come Poliziano o Marullo, ma anche sul Valla traduttore di esametri erodotei, non può che essere interessante e multiforme, perché essi non sono, per nostra buona sorte, dei semplici centonatori.

La complessità di questi orizzonti ha talora impedito di trasformare in materiali compiuti la moltitudine dei brogliacci, degli appunti, delle collazioni; in questo lavoro si presenteranno perciò alcune campionature, segnalando, quando paia il caso, le direzioni 'altre' intraprese, parzialmente percorse, o solo intraviste.

Nel primo capitolo si ripercorre la storia delle antologie epigrammatiche fino all'età bizantina, soffermandosi a descrivere i manoscritti P, il più importante ed antico testimone dell'*Antologia Palatina*, e Pl, che riporta l'*Antologia Planudea* di mano del suo stesso compositore, il monaco bizantino Massimo Planude (ca. 1255-1305). Di mano di Planude e dei copisti della sua cerchia anche il terzo manoscritto qui presentato con una certa ampiezza, quel Laurenziano Pluteo 32.16 già di Francesco Filelfo che costituisce, per la rosa dei testi che riporta, e per le testimonianze delle mani che lo hanno compulsato e annotato, uno dei tesori della biblioteca Laurenziana. Si tratta poi della Silloge Vaticana e delle altre tipologie di sillogi epigrammatiche.

Il secondo capitolo discute le testimonianze umanistiche che la tradizione degli studi offre come prove della presenza dell'autografo planudeo Pl nella biblioteca di Giovanni Aurispa o garantirebbero la lettura di un epigramma del manoscritto P da parte di Ambrogio Traversari. Si illustra poi, in breve, lo *stemma codicum* della tradizione dell'*Antologia* di Planude, con un breve profilo del lavoro filologico compiuto su tali testi da vari umanisti e copisti fino a Giano Lascari (ca. 1445-1534), che diede alle stampe la *princeps*, a Firenze, nel 1494.

Dopo questa prima parte di carattere codicologico e filologico si passa ad esaminare la presenza degli epigrammi planudei nella produzione di alcuni autori quattrocenteschi. In primo luogo si stende un breve profilo su Antonio Costanzi da Fano, generalmente considerato il primo traduttore di epigrammi della *Planudea*; in assenza di studi aggiornati, e nella necessità di presentare con sufficiente chiarezza questo dignitoso maestro già allievo di Guarino a Ferrara, si dà, a margine delle sue

traduzioni, una prima campionatura di altri suoi testi che sono parsi significativi.

Il quarto capitolo incrocia invece la 'possanza' di Angelo Poliziano. La conoscenza diretta della sua produzione saggistica e poetica è stata, per chi scrive, una scoperta che ha lasciato un senso di vertigine, tanti e tali sono i piani su cui egli si muove ed intreccia i fili delle sue sterminate letture. Di fronte all'infaticabilità del suo spirito, alla sottilissima finezza delle sue sorprendenti argomentazioni filologiche, alla versatilità del suo talento, risalta vivido anche il limite dei letterati del suo tempo, nello zelo di un carattere che usava gli antichi come bagaglio di formule, come repertorio lessicale, come enciclopedia mitica, scientifica e letteraria, ma sempre cerebrale, preziosissima, riservata ai pochissimi. La quète delle ricorrenze dell'epigramma greco nella sua produzione è stata facilitata dalla messe e dalla qualità degli studi dedicati al Poliziano; pure, si crede di poter aggiungere qualcosa di nuovo nell'interpretazione di alcuni epigrammi greci del nostro, nel convincimento della necessità, di fronte ad un ingegno tanto molteplice, di operare senza considerare letteratura greca e latina come compartimenti stagni. Per capire quindi a cosa alludesse Poliziano nei suoi epigrammi greci è stato necessario -questo non sorprenda- volgerli in latino: perché in latino primariamente egli componeva, inserendo poi le tessere lessicali degli autori greci come elemento tanto più auspicabile e desiderato quanto più lontano, prezioso, raro. E quindi, come si vedrà, si potrà riconoscere un tema di Marziale sotto le vesti di Omero, o immagini di Orazio sotto le tessere di Nonno di Panopoli. La complessità di tale operazione si è scontrata con molti sentieri intrapresi a vuoto: se la *μάστιξ* greca può essere in latino *stimulus*, *virga*, *verber*, *flagellum*, e ad adoperarla può essere il padrone contro lo schiavo, il *grammaticus* col discepolo, il domatore con gli animali del circo, il maestro d'armi contro il gladiatore, il fante col cavallo, il contadino con gli animali che ha aggiogato, ma anche Eros con le sue vittime, si può comprendere quanti autori e quanti brani latini e greci si devono leggere e poi selezionare per provare a ripercorrere i fili della composizione poetica. I commenti risultano quindi dispari nella sostanza, e non coprono, per ora, che gli epigrammi per i quali si è giunti a conclusioni di un qualche peso; per gli altri restano ampi brogliacci.

L'ultimo capitolo mostra come Michele Marullo Tarnaniota abbia riusato la *Planudea* nei suoi epigrammi. Dopo aver letto e tradotto tutti i testi del suo *Liber Epigrammatum*, è parso necessario, per meglio definire la figura di questo esule greco diviso fra arte della guerra e talento letterario, offrire alla lettura solo i testi in cui egli presenta la sua concezione poetica o scatena il suo *odium philologicum* contro il Poliziano. In un gioco di specchi, si potrà così vedere come il Poliziano era visto, e partecipare in tal modo alla *daedalea ars* di quei tempi.

In appendice, l'indice della *Planudea* secondo la *princeps*. Esso permette di poter vedere quale aspetto avesse per gli umanisti l'*Antologia Greca*. Dall'Ottocento in poi, infatti, quest'opera è edita secondo il codice Palatino, ove gli epigrammi hanno un ordine molto differente, e non sono divisi per capitoli tematici. Nel commento dei singoli testi umanistici qui presentati si è dato il riferimento ad entrambi

i codici; il confronto con l'appendice permette al lettore di vedere in che punto del manoscritto, e sotto quale capitolo e in che contesto, un umanista potesse reperire il testo greco che andava leggendo. I brevi riassunti che ho redatto hanno solo uno scopo indicativo, e pure favoriscono la prima comprensione di quanto l'*Antologia greca* sia differente dai *libelli* epigrammatici del Quattrocento.

Ringrazio il prof. Cardini e la prof.ssa Regoliosi, di cui ricorderò l'esemplarità del loro spirito di maestri, e la *sedula cura* di organizzatori e trasmettitori di sapere. Ringrazio ugualmente la prof.ssa Coppini, che ha tollerato pazientemente le mie lungaggini ed è stata più di una volta illuminante.

Un ringraziamento è doveroso anche per tutti i professori che intervenendo agli incontri promossi dalla Scuola di Dottorato hanno testimoniato, con la passione che portano nel loro lavoro, che le *humanæ litteræ*, e la ricerca, hanno ancora e sempre un senso.

Questo lavoro è frutto anche delle conversazioni con tanti amici, e della loro generosità, spesso *λυσιμελής*. A loro, e alla mia famiglia, una riconoscente gratitudine.

